

C'era una volta la politica senza potere

Gravagnuolo pag. 20

Scene di politica senza potere

È ipotizzabile un sistema privo di gerarchie e disuguaglianze? Il saggio di Pierre Clastres

BRUNO GRAVAGNUOLO

È IMMAGINABILE UNA POLITICA SENZA POTERE? E MAGARI SENZA GERARCHIE, LOTTE DI POTERE E CONFLITTO TRA INEGUALI? Posta così, in tempi di ineguaglianze esponenziali e con millenni alle spalle di matrimonio tra politica e potere, la domanda sembra una favoletta. L'eterno refrain di Utopia, che dopo tante tragedie per realizzarla ha perduto il diritto di parola. Eppure un mondo di quel tipo, a-conflittuale al suo interno, e senza nesso ferreo tra politica e potere, è esistito eccome. Lo attestano la grande antropologia etnologica del 900 e i suoi più noti esponenti: Lévi-Strauss, Marshall Sahlins, Malinowski, Clifford Geertz, e tanti altri. Che ebbero la ventura di vivere nelle cosiddette società senza storia amazzoniche, indie e del Paraguay. E di frequentarne il «pensiero selvaggio», agli antipodi del pensiero gerarchico e logico dell'occidente.

Ma ci fu un antropologo geniale, Pierre Clastres, allievo prediletto di Lévi-Strauss, scomparso nel 1977 a soli 43 anni, che affrontò con maggiore radicalità di altri la questione di cui sopra. Ponendo con gran forza una questione alla Rousseau. «La questione» di Rousseau. E cioè: perché l'ineguaglianza? E perché, e come, la tirannia della servitù, al posto delle prime comunità egualitarie? Grande studioso sul campo di indios Guaraní e Yanomani, Clastres affidò le sue riflessioni a una serie di saggi usciti in Francia poco prima della sua morte, e raccolti in volume nel 1980.

Oggi possiamo leggerli in italiano nello splendido *L'anarchia selvaggia. La società senza stato, senza fede, senza re* (Elèuthera, pp. 116, Euro 12, per la cura di R. Marchionatti). Un piccolo classico, da tenere in biblioteca. Che giustappunto sostiene, su basi empiriche e in guisa di pamphlet, la divaricazione di potere e politica tra i selvaggi. L'assenza di proprietà e di scambio economico (tranne quello di alleanza inter-comunitario). E la presenza di una serie di meccanismi di «tabù», volti ad annullare ogni incipiente ineguaglianza potenziale.

ASSENZA DI PROPRIETÀ

In sintesi, niente proprietà o «privative», ma solo possesso reversibile nelle «conomie dell'età della pietra», per dirla con Sahlins. E soprattutto, come mostrano aborigeni, boscimani e melanesiani studiati sempre da Sahlins, niente sovrapproduzione e accumulo, da scambiare economicamente. Tranne casi di carestia o sconvolgimenti geo-antropologici che incrinano l'abbondanza primitiva (migrazioni e nomadismo aggressivo).

In condizioni di normalità quindi, i primitivi lavorano poche ore al giorno, con le donne in mansioni chiave: custodia della regola matrilineare, cura della prole e conservazione del cibo. E dentro unità micro-familiari, che lavorano e si scambiano solidaristicamente il «giusto»: dalla cacciagione ai prodotti agricoli. E infine all'ombra della «chefferie», lo strato dei «saggi» permeabile via via dagli ex giovani, aperto alla partecipazione, e di rango onorifico. Lì ciò che conta è la saggezza dell'opinione, che alla fine rappresenta tutti. Nella divinità della «Parola» condivisa, dono del dio Namandù agli indios Guarany. Sicché la parola è la politica: in quanto onore e funzione resi alla comunità.

Semplificando: la gerarchia nasce da un'utilità condivisa e riconosciuta. In primis nel confronto-scontro (hobbesiano) con altre etnie. E il ruolo dei capi, più attivi e produttivi, serve la comunità, appagandosi dell'«onore» di servirla. Qui siamo al cuore della tesi di Clastres, perché i problemi cominciano quando il capo (*big man*) non si appaga più di quell'onore, e da «fruitore-debitore di onore diviene creditore di servizi resi. Mettendo al lavoro gli altri e anche, citando il vecchio Freud, prendendo le donne degli altri. Qui, dice Clastres comincia la storia, e le società primitive escono dalla a-temporalità. E lo dice citando un libretto incendiario del 1548: il *Discorso della servitù volontaria* di Étienne de la Boétie, giovane protolibertino amico di Montaigne. Tesi: la servitù nasce dal padrone interiorizzato e desiderato. Come col capo carismatico moderno. Ma al culmine di uno snaturamento frutto di un «malecontento» nella storia naturale-umana. La

Boétie pensava allo stato assoluto, ma anche agli indigeni asserviti dai colonizzatori, di cui narravano i viaggiatori trans-oceanici del tempo. Malecontento come accidente, similmente a quel che pensò e scrisse duecento anni più tardi Jean Jacques Rousseau nel famoso *Discorso sull'ineguaglianza*.

E a questo punto la questione si intreccia al «dispotismo», figlio autoritario della società primitiva-comunitaria, ma sotto l'impero dell'«Uno» e di caste specializzate (guerrieri e sacerdoti). Dal «comunismo democratico» si arriva perciò al comunismo dispotico, con sfruttamento di braccia e natura, secondo il modello del «controllo idraulico» sull'irrigazione, tipico dell'Asia e della Mesopotamia, e studiato da Marx e Wittfogel. Di lì in poi vennero i modi di produzione schiavistico, feudale e capitalistico. E però soltanto dopo la rottura misteriosa del «malecontento», che genera proprietà e scambi economici, non più rituali (il dono) o di mera alleanza fra tribù.

In conclusione qual è l'utilità di tutta questa discussione lanciata da Clastres a fine anni settanta? Semplice: mostrare che l'economia mercantile, come noi la conosciamo, non è un dato di natura. Che fu frutto di sconvolgimenti che mutarono la «natura umana», nel segno della «paura» e del contratto protezione-obbedienza, ovvero del rapporto servo-padrone. E che infine non è impossibile e preclusa agli umani un'idea della disuguaglianza solo onorifica ed emulativa, funzionale ai bisogni eguali della comunità e non distruttiva della solidarietà. Certo le comunità tribali erano ostili reciprocamente ed etnofobe. E i primitivi non erano angioletti. Per di più, nel bene e nel male, l'individuo libero e responsabile è ormai una realtà irreversibile. Così come è irreversibile la simultaneità del mondo globale. Con l'annessa dimensione (kantiana) dei «diritti cosmopolitici»: la dignità universale dell'uomo. Morale: abbiamo molto da imparare dai «primitivi». E viceversa.

Uno studio appassionato sulle società «selvagge» (senza Stato, senza fede e senza re) a cura dell'allievo prediletto di Lévi-Strauss

L'antropologo dimostra che l'economia mercantile, come noi la conosciamo, non è affatto un dato di natura





Piccoli indios